

Cultura e lingua nell'opera di Rocco Scotellaro
Per una rilettura a sessant'anni dalla morte
(Tricarico, 12 ottobre 2013)

Carmela Biscaglia

Nella ricorrenza del 90° della nascita e del 60° della morte di Rocco Scotellaro (Tricarico, 1923 – Portici, 1953), il Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra”, il Circolo culturale “Silvio Spaventa Filippi” – Fondazione Premio Letterario Basilicata, la Deputazione di storia patria per la Lucania e l'Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento di Culture Europee e del Mediterraneo: Architettura, Ambiente, Patrimoni culturali (DiCEM) hanno promosso il convegno di studio su “Cultura e lingua nell'opera di Rocco Scotellaro”. L'intento era quello di riportare l'attenzione su Scotellaro alla luce dei risultati delle più recenti ricerche e secondo nuove prospettive di lettura del suo linguaggio e innovativi percorsi di traduzione dei suoi versi, soffermandosi sul processo culturale di un intellettuale italiano moderno, qual egli è stato, con quel suo connotarsi di poeta e ricercatore e, dunque, con quel suo peculiare rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica e quel suo essere intellettuale legato alla tradizione e, nel contempo, aperto alla modernità.

L'iniziativa è stata realizzata con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Basilicata, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, della Regione Basilicata, della Provincia di Matera e del Comune di Tricarico, questi ultimi presenti con il saluto istituzionale rispettivamente di Franco Stella e di Angela Marchisella.

I lavori del convegno, iniziati con gli interventi introduttivi di Carmela Biscaglia, direttore del Centro di documentazione “Rocco Scotellaro”, di Santino G. Bonsera, presidente della Fondazione Premio Letterario Basili-

cata, di Antonio Lerra, presidente della Deputazione di storia patria per la Lucania e di Ferdinando Mirizzi, direttore del DiCEM dell'Università degli Studi della Basilicata, si sono articolati in una prima parte dedicata al tema del linguaggio utilizzato da Scotellaro nella poesia e nella prosa, su cui hanno relazionato Nicola De Blasi (Università degli Studi "Federico II" di Napoli), Paolo Saggese (Centro di documentazione della poesia del Sud), Eugenio Imbriani (Università degli Studi del Salento) e la studiosa Rosaria Toneatto e, in una seconda parte, finalizzata all'analisi delle nuove traduzioni delle poesie di Scotellaro da parte di un gruppo di poeti e traduttori d'oltre Manica, su cui sono intervenuti Allen Prowle (College di Humberside, Lincoln e Hull, Regno Unito) e Michele Goffredo (Università degli Studi della Basilicata). Le conclusioni sono state affidate a Nicola De Blasi.

Il tema del convegno – ha illustrato Carmela Biscaglia in apertura dei lavori – ha tratto spunto dalla recente pubblicazione di due importanti opere su Scotellaro. Innanzitutto il libro di Nicola De Blasi, *'Infilo le parole come insetti'. Poesia e racconto in Scotellaro* (N. DE BLASI, 2013), che colloca la figura del poeta nel quadro di rinnovamento del secondo dopoguerra, con il suo impegno culturale attraverso il quale «dà voce alle istanze della sua terra, [per cui] la Basilicata, che non è più solo "terra incognita" o luogo delle tradizioni e del passato ma anche, ormai, mondo in rapido e profondo cambiamento. Tornando al paese lasciato da bambino per avviarsi allo studio, egli si riaccosta da intellettuale e da letterato a modalità comunicative della cultura orale tradizionale, sperimentate in famiglia durante l'infanzia». Attraverso l'analisi dei testi, Nicola De Blasi da un lato segnala gli elementi in comune tra prosa e poesia (citazioni di discorsi altrui, sintassi non lineare, lessico di uso quotidiano), dall'altro «le scelte stilistiche innovative e originali di una poesia che si dispone al racconto con andamento spezzato, fatto di inversioni e di svolte impreviste». Approfondisce, in particolare, il linguaggio di Scotellaro, caratterizzato dalla compresenza delle componenti stilistiche aulica e discorsiva, venienti l'una dall'acquisizione di una cultura letteraria maturata nel corso degli studi liceali e coltivata con la partecipazione al dibattito culturale del dopoguerra, l'altra dall'oralità tradizionale vissuta all'interno del contesto storico in cui si esprime la sua vita e l'impegno politico-letterario. Una vita, la sua, al pari del suo mondo, «sospesa, per così dire, tra tradizione e modernità» ed espressione di un processo culturale ed umano «esemplare della generazione nata intorno al 1920: le persone venute al mondo negli anni duri del primo dopoguerra – ha scritto l'autore del libro – hanno dato l'idea di aver acquisito, con la facoltà di pensiero e di linguaggio (verrebbe da dire: con il latte materno), anche la volontà di migliorare la propria condizione e il mondo in cui si trovavano a vivere e ad operare». Una generazione che ha vissuto direttamente le tragedie della seconda guerra mondiale e che, anche grazie al bagaglio culturale faticosamente acquisito e

alle dolorose esperienze, ha saputo «orientare le proprie energie intellettuali e morali verso una speranza di ripresa economica e civile di tutti gli italiani» (N. DE BLASI, 2013, p. 9).

L'altra opera analizzata nel corso dell'incontro convegnistico è *Rocco Scotellaro. Your call keeps us awake, selected poems of Rocco Scotellaro*, translated by Caroline Maldonado and Allen Prowle (R. SCOTELLARO, 2013), che racchiude una silloge di 53 poesie di Scotellaro con testo in italiano a fronte. Si tratta di un'opera pubblicata dalla Smokestack Books, una casa editrice che sostiene la più pura tradizione poetica inglese, ma apre anche la strada alla poesia progressista di tutto il mondo. La stessa Smokestack Books, il 21 febbraio 2013, ne ha promosso il lancio a Londra presso la libreria Waterstone's di Piccadilly, con il patrocinio e l'ospitalità di "Poet in the City", un prestigioso ente morale delle arti, rappresentato per l'occasione dal suo direttore Graham Henderson, impegnato a far conoscere poeti britannici e internazionali attraverso l'organizzazione di eventi di alto profilo in spazi convegnistici di prestigio come la predetta libreria, ritenuta la più grande d'Europa (http://www.centrodocumentazione.scotellaro.org/mostre_foto_44.asp). Le traduzioni di Maldonado e di Prowle costituiscono un'ulteriore testimonianza dell'interesse degli ambienti anglosassoni verso la poesia di Scotellaro, dopo quella del Queen's College di Oxford e della sua prestigiosa rivista letteraria «Modern Poetry in Translation». Si tratta del più importante periodico britannico di poesia tradotta, diretto da David Constantine, un insigne accademico dello stesso College ed anche uno dei più significativi autori inglesi, romanziere e scrittore di racconti e soprattutto poeta, che ha dato un contributo rilevante alla poesia inglese e irlandese moderna. Tale rivista nel 2009 ha, infatti, pubblicato con *Poems* (R. SCOTELLARO, 2009) la prima raccolta di poesie di Scotellaro tradotte in inglese da Allen Prowle. Il Centro di documentazione – ha aggiunto il suo direttore – intrattiene da alcuni anni un rapporto di studio con questi traduttori e poeti, svolgendo, con il supporto di Vito Sacco, una funzione di intermediazione linguistica, che permette loro di penetrare un mondo tanto diverso da quello anglosassone, qual è la Basilicata della poesia di Scotellaro, contestualizzato tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, passando dalla comprensione di un linguaggio, quello del poeta di Tricarico, ancorato a forme lessicali e sintattiche mutate dalla cultura orale tradizionale. Nell'interpretazione di David Constantine, attraverso le traduzioni in inglese, Rocco Scotellaro si colloca a buon titolo in un contesto internazionale, perché «se scrivere non è di per sé un'attività individualistica e soggettivistica, la traduzione presuppone, a sua volta, una vera valenza "politica", perché veicola la parola liberamente attraverso i confini dello spazio e del tempo e promuove uno scambio libero di idee per il bene dell'umanità. Lo spirito essenziale della traduzione è anche "utopistico": addita come il mondo dovrebbe e potrebbe

essere, come bisogna che gli uomini condividano le buone cose della terra, incrementando la comprensione reciproca. La traduzione diventa, dunque, un atto di reciproco aiuto, un atto di resistenza e di opposizione a tutti i fondamentalismi. E in questa prospettiva, la poesia di Scotellaro, radicata alla sua terra e legata al particolare, diventa nello stesso tempo vera per lui e figurativa di una verità che si estende oltre quel tempo e quel luogo. Noi, – ha aggiunto Constantine nel corso di un incontro di studio su “Rocco Scotellaro e le traduzioni inglesi”, promosso il 12 settembre 2012 dal Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra” (<http://www.centrodokumentazionecotellaro.org/convegni7.asp>), riconosciamo nella poesia di questo poeta lucano situazioni ed emozioni ricorrenti nella vita delle persone in qualunque parte del mondo esse vivano. Leggere è, infatti, una continua traduzione della poesia nella nostra vita».

D’altro canto, – ha ricordato Carmela Biscaglia nel suo intervento – l’attenzione verso la poesia prodotta da altri popoli non fu estranea a Scotellaro, che già nel 1943-1944, giovanissimo, aveva dato prova non solo di aver studiato a fondo la grande poesia italiana del Novecento ma, caduto il regime e cessato il conflitto mondiale, ha dimostrato di saper intessere contatti intensi con la vita culturale e letteraria italiana, facente capo ad alcune sedi editoriali come la Einaudi e alle riviste che numerose si fondavano in quegli anni all’insegna della libertà e della democrazia e si connotavano per l’impegno a sostenere la nuova cultura. Scotellaro frequentò il «Mondo» di Mario Pannunzio, «Botteghe Oscure» diretta da Giorgio Bassani, mantenne rapporti con Italo Calvino, Cesare Pavese, Amelia Rosselli. In un’Italia che usciva da un conflitto senza precedenti e passando da vent’anni di dittatura e dalla Resistenza, egli s’inserì in quel clima letterario nuovo e carico di entusiasmi, dominato dalla volontà di dare forma concreta alla missione sociale e civile del letterato. Entrò nel vivo dei dibattiti sul ruolo dell’intellettuale e, dunque, sul ruolo del poeta nella società e sul complesso rapporto tra cultura e politica. Si aprì ai nuovi orizzonti e ai poeti stranieri, a cominciare dai russi. E lo fece attraverso le prime traduzioni, che venivano pubblicate in Italia su riviste come «Mercurio», «Il Ponte», «Lo Smeraldo» e «Società», trimestrale di Einaudi dove ebbe modo di leggere le poesie di Sergej Esenin, che cantavano la Russia contadina. Manifestò molta attenzione verso l’americano Thomas Eliot, i francesi Verlaine, Mallarmé, Michaux, lo spagnolo García Lorca, il tedesco Rainer Maria Rilke. Sono note, inoltre, le sue traduzioni dei versi di Arthur Rimbaud, di Edgard Lee Masters, di Edwin Arlington Robinson e di Robert Louis Stevenson. Tutti autori della letteratura moderna, ai quali si affiancano i classici antichi come Orazio e Catullo, costantemente frequentati e tradotti dallo stesso Scotellaro (R. SCOTELLARO, 2004, pp. 345-347).

Occorre, dunque, – ha concluso Biscaglia – aprire una stagione nuova di approfondimenti di taglio storico sul processo di formazione culturale e po-

litica di Rocco Scotellaro nel contesto del suo tempo, a cominciare dalla fine degli anni Trenta agli inizi degli anni Quaranta con gli studi condotti negli storici Licei-ginnasio “Emanuele Duni” di Matera¹, “Quinto Orazio Flacco” di Potenza² e “Giovanni Prati” di Trento³ e poi sul suo ritorno a Potenza, che fu il luogo fisico delle sue “scelte”: le prime esperienze letterarie su riviste di regime e, dopo l'8 settembre '43, la frenetica partecipazione al processo di ricostruzione della vita politica e sindacale e ai grandi dibattiti e fervori culturali e associativi che caratterizzarono la città in quel 1943-1944, anni di generale riorganizzazione della vita democratica in anticipo, come sappiamo, rispetto al resto d'Italia. Per giovani come Scotellaro, cresciuti nelle scuole fasciste, quello fu il momento non solo della scelta dell'antifascismo e della democrazia, ma anche della presa di coscienza del problema meridionale e la conseguente scelta dell'impegno in politica. Ciò comportò il contatto più diretto e consapevole, quasi la scoperta del mondo contadino lucano e meridionale e delle sue forme espressive. Si tratta di una fase della sua vita non adeguatamente approfondita, né storicamente contestualizzata. A tal proposito è significativa la recente riproposizione in chiave fumettistica di un grande disegnatore italiano, Giuseppe Palumbo, dell'opera giovanile di Scotellaro, *Uno si distrae al bivio* (R. SCOTELLARO, 1974). Palumbo, tra l'altro, annota così la particolarità del linguaggio di Scotellaro: «La narrazione si contorce e si distende come un serpente ammaliatore; si fa fatica alle volte a capire certi costrutti, attraversati da forme dialettali restituite a un italiano nuovo, semplice, appassionato, vivo» (G. PALUMBO, 2013). Ancora una volta, è avvertito il fascino di un linguaggio ma, ponendosi nella prospettiva del traduttore, anche la difficoltà nel trasferirlo in una lingua straniera.

L'intervento di Antonio Lerra, nel ricordare l'opera condotta, fin dalla sua fondazione, dal Centro di documentazione, per tener vivo l'interesse e gli apporti di ricerca sulla figura e sull'opera di un importante giovane intellettuale italiano qual è Scotellaro, ha evidenziato come l'attenzione nazionale si sia ad oggi ampiamente concentrata sul terreno poetico e linguistico-letterario, certamente in ragione della sua alta produzione in questo campo e in larga

¹ Rocco Scotellaro vi frequentò la IV ginnasiale nell'anno scolastico 1937-1938, B. URAGO, *Rocco Scotellaro*, in G. BRUNO (a cura di), *I cento anni del Liceo “Duni” di Matera. Studi e testimonianze*, Fasano, Schena, 1965, pp. 135-137.

² G. STOLFI, *Ricordo di Rocco Scotellaro*, in G. TRAMICE (a cura di), *Il Liceo “Q. Orazio Flacco” di Potenza (1809-1964). Annuario celebrativo*, Pompei, IPSI, 1964, pp. 401-404. Scotellaro vi aveva frequentato la I liceale nell'anno scolastico 1939-1940.

³ In questo Liceo-Ginnasio, ex Imperial Regio Liceo Superiore di Trento dalle rigide tradizioni asburgiche, Scotellaro completò il suo percorso liceale, G. GOZZER, *I giorni del Nord* e ID., *L'arrivo al Liceo Prati*, in *Contadini del Sud, contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*. Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (SPEA8) 2003 e di *Materiali di Antropologia Visiva (MAV9) 2003*, a cura di Giovanni Kezich ed Emilia De Simoni, «SM Annali di San Michele», 18, 2005, rispettivamente pp. 33-36 e 37-38.

parte ricondotta ad un mondo contadino mitizzato e distante dai processi più moderni dei contesti urbani. Questi sono stati i fili di lettura prevalenti. Gli approfondimenti, fuori da schemi precostituiti e ideologizzati, che da alcuni anni la Deputazione di storia patria per la Lucania sta portando avanti sul contesto storico che caratterizzò il tempo di Scotellaro – e la distanza da quegli anni Quaranta e Cinquanta è tale che ci permette di fare analisi rigorose – ha già portato a riletture importanti, come quella di Salvatore Lardino, che non parla più delle “lotte per la terra”, ma dei movimenti per la terra in Basilicata. Nel suo libro *Il “sogno di una cosa”. Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia* (S. LARDINO, 2012), recentemente pubblicato come XI volume della Collana “Fonti e studi per la storia della Basilicata” curata dalla nostra Deputazione, egli conduce la prima scientifica rilettura non solo rispetto alla Basilicata, ma al contesto meridionale, di una grande questione qual è quella della terra e del mondo contadino. A partire da questo testo noi apriremo una discussione. Le riletture di questi ultimi anni, a partire da questo nodale percorso, che fu centrale nell’opera e nell’epoca di Scotellaro, restituiscono un contesto meridionale e regionale molto più mosso ed articolato anche nei rapporti tra aree rurali e microsistemi urbani, per non dire di tutte le questioni relative ai contesti politico-istituzionali e amministrativi. Per quanto riguarda la Basilicata – ha aggiunto Lerra – anche la stessa lettura dei principali movimenti politici condotta fino ad oggi, è stata realizzata soltanto dall’interno dei movimenti politici e attraverso fonti prodotte dagli stessi movimenti. C’è, dunque, tutto un lavoro di scavo archivistico e di analisi storica da affrontare rispetto a quegli anni. Anche le riletture su ruoli, funzioni ed attività di Scotellaro vanno ricondotte a quel tempo storico, precisando lo Scotellaro politico sul piano della progettualità e della pratica politica. Una dimensione, questa, che attende la dovuta riconsiderazione e valorizzazione, perché l’“alba nuova” alla quale si riferisce tanta parte dei commenti all’opera di Scotellaro – ha concluso il presidente della Deputazione di storia patria per la Lucania – comprende anche quella progettualità politico-istituzionale, che con Scotellaro partiva proprio da Tricarico.

Santino G. Bonsera, presidente della Fondazione Premio Letterario Basilicata, che ha voluto inserire questo convegno tra le iniziative culturali promosse a ridosso del Premio, nel condividere anch’egli la necessità di una rilettura della figura di Scotellaro, per recuperare ed approfondire aspetti trascurati da studi precedenti o travisati da dislocazioni in campi interpretativi non consoni, ha evidenziato l’importanza dell’operazione culturale posta in atto nel 2004 da Franco Vitelli con l’edizione dell’opera poetica omnia di Scotellaro (R. SCOTELLARO, 2004), che ha così inserito questo poeta nei Meridiani della Mondadori. Un’edizione che, attraverso una ponderosa analisi filologica, ha portato all’attenzione nazionale un poeta raffinatissimo, che

ben si colloca nella cultura del Novecento italiano.

L'intervento di Ferdinando Mirizzi, docente di discipline demotnoantropologiche nell'Università degli Studi della Basilicata, ha evidenziato come il Dipartimento delle Culture europee e del Mediterraneo, da lui diretto, ha accolto di buon grado l'invito a collaborare a questa iniziativa culturale, perché uno dei punti focali del progetto dipartimentale è quello di promuovere la sempre maggiore conoscenza e valorizzazione dei patrimoni culturali della regione nel quadro dimensionale dell'Europa e del Mediterraneo. E tra questi patrimoni ci sono, ovviamente, i poeti e gli intellettuali lucani che, come nel caso di Scotellaro, vanno letti in una dimensione sovralocale.

Entrando nel merito del tema convegnistico, Mirizzi ha puntualizzato come Scotellaro non è stato solo un poeta, ma anche un prosatore e la sua prosa era quella autobiografica di *Uno si distrae al bivvio* (R. SCOTELLARO, 1974), quella genericamente definita sociologica di *Contadini del Sud* (R. SCOTELLARO, 1954) ed anche quella dei saggi in cui egli non interpreta il mondo contadino, ma cerca di studiarlo, come avviene con lo scritto *Scuole di Basilicata* (R. SCOTELLARO, 1954-1955) in cui, sulla scorta dei dati statistici da lui raccolti, analizza la difficile dimensione scolastica e il diffuso stato di analfabetismo che caratterizzava la regione nell'immediato dopoguerra. La scrittura di Scotellaro va, dunque, considerata in tutte le sue variazioni, per apprezzare quella sua capacità ed abilità di utilizzo della lingua, su cui Nicola De Blasi ha pubblicato delle pagine importanti. Dal punto di vista dell'antropologia culturale – ha proseguito il relatore – non dispiace che ancora oggi si possa dire che Scotellaro sia un “poeta contadino”, se ci intendiamo sul significato di questa definizione. Che Scotellaro non sia mai stato contadino è un dato ampiamente acquisito, ma che Scotellaro parli per nome dei contadini è parimenti un dato largamente acquisibile. Il merito di Scotellaro, che era poi la sua intenzione, è stato infatti quello di aver dato voce ai contadini. Non a caso, sul versante degli studi antropologici egli è ancor oggi considerato come l'iniziatore, non so dire fino a che punto con piena consapevolezza da parte sua, di una tradizione di studi che si pone sulla scia di quella segnata da Ernesto de Martino agli inizi degli anni Cinquanta con *Note lucane* (ERNESTO DE MARTINO, 1950) e *Note di viaggio* (ERNESTO DE MARTINO, 1953). È una tradizione che conferisce spazi di legittimità alle voci della gente comune. Scotellaro “intellettuale contadino” è colui che dà voce a chi voce non ha, è colui che presta la sua scrittura a chi non può scrivere e mediatamente permette ai contadini di parlare al mondo, che non è quello in cui sono inseriti, ma è il mondo altro rispetto a loro. Si è, pertanto, ormai concordi nell'attribuirgli con *Contadini del Sud* la paternità di un genere, quello della biografia o autobiografia popolare, accostando il suo nome ad autori attivi negli anni Cinquanta come Danilo Montaldi e Danilo Dolci, che hanno scritto importanti biografie popolari in Lombardia il primo, in

Sicilia il secondo, ma entrambi, bisogna sottolinearlo, lo hanno fatto dopo Scotellaro. D'altra parte – ha aggiunto Mirizzi – che la piena comprensione di Scotellaro su questo piano possa venire dalla considerazione complessiva della sua opera, è cosa su cui ha molto insistito il mio maestro, Giovanni Battista Bronzini, in uno dei suoi libri che fornisce una serie di fondamentali spunti e stimoli per la comprensione scotellariana, cioè *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro* (G. B. BRONZINO, 1987). Occorre, dunque, partire dall'integrazione di tutte le sue opere e di tutte le sue modalità di scrittura, per aprire nuovi spazi di comprensione dell'opera scotellariana, anche attraverso l'integrazione delle diverse divisioni disciplinari. A me sembra – ha proseguito il relatore – che in questo senso il problema debba porsi sul piano dei rapporti tra le classi subalterne e la borghesia intellettuale del periodo compreso tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, cioè proprio quella generazione nata negli anni Venti che, come afferma Nicola De Blasi, ha seguito nelle regioni meridionali, ma in piena sintonia con tutta l'Italia, un percorso di formazione comune, per diventare poi protagonista sul piano della militanza intellettuale e politica negli anni del secondo dopoguerra. Intendendo questi intellettuali nel loro rapporto con le classi subalterne e considerando le situazioni di affinità e di partecipazione ideologica dei primi nei riguardi delle richieste di riscatto e di emancipazione delle seconde. È su questo piano che si colloca la scrittura di Scotellaro, in quanto consapevolmente scrittura degli altri, non soltanto scrittura di sé. Dando la voce agli altri, Scotellaro diventa una sorta di coautore, di conaratore di quanto scrive, al punto da potersi dire che la sua poesia e la sua prosa sociologica e autobiografica formano una scrittura di tipo polifonico. Questa caratteristica della scrittura di Scotellaro che, secondo Ernesto de Martino, costituiva un limite metodologico, tanto che a proposito di *Contadini del Sud* ebbe a dire che «non si sa fin dove è Rocco che scrive e fin dove è il popolo che scrive», in realtà per Scotellaro era una scelta stilistica meditata e matura.

Con la relazione di Nicola De Blasi, docente di linguistica italiana e membro dell'Accademia della Crusca, incentrata su *Prospettive linguistiche nella lettura di Rocco Scotellaro*, il convegno, sotto la presidenza di Ferdinando Mirizzi, si è addentrato nel merito specifico del tema prefissato. «Credo anch'io che, dopo sessant'anni, sia giunto il momento di ripensare Scotellaro. Non si possono usare sempre le stesse prospettive critiche», ha esordito il relatore, precisando subito le motivazioni per cui a Scotellaro, sul piano letterario, non si addice l'etichetta, spesso attribuitagli, di "poeta contadino". «E asserisco questo – ha spiegato testualmente – non per il semplice gusto di assumere una posizione contraddittoria rispetto a seri studiosi, che in passato hanno adottato certe categorie interpretative, ma per evitare l'equivoco di leggere Scotellaro come esponente di un certo mondo, in cui la produzione

letteraria è spontanea». La sua scrittura non può essere considerata riduttivamente come spontanea o *naïf*. La presenza di modalità dialettali e della cultura orale in Scotellaro è consapevolmente voluta e va collegata, da un lato alla prima formazione del giovane, dall'altro alla necessità di dare voce agli altri, cioè ai protagonisti del mondo contadino, di rappresentare il mondo nella sua complessità e varietà, nella sua immediatezza e realtà attraverso le parole e le modalità narrative proprie del contesto che il poeta aveva scelto di raccontare. Non stupisce, pertanto, che nella sua scrittura, come nella realtà, si combinino insieme lingua italiana e tratti di provenienza dialettale, elementi aulici e componenti popolari, sintassi letteraria e tratti narrativi di ascendenza tradizionale poiché, come lo stesso Scotellaro ebbe a scrivere ne *L'uva puttanella*, «si vuole credere all'infinita molteplicità della parola nell'infinita varietà del mondo» (R. SCOTELLARO, 1955, p. 196). La sua sintassi e il suo stile dai tratti apparentemente spontanei e popolari non vanno, quindi, ritenuti come semplici o ingenui, bensì come un punto di arrivo perseguito consapevolmente e affiancato da echi di una tradizione scritta e colta. Il nesso tra stile poetico e sintassi dell'oralità, infatti, è tratto fondamentale e costitutivo della sua formazione culturale. In questa prospettiva – ha continuato il relatore – va richiamata la sua dimensione di letterato che, solo per scelta di stile e non per inadeguatezza di mezzi, può apparire autore «governato da poca grammatica e da scarsa sintassi», secondo l'indicazione di Pompeo Giannantonio. L'inclinazione verso lo stile comunicativo dell'oralità si spiega analizzando il contesto culturale in cui Scotellaro costruisce il proprio linguaggio poetico. Se contadino non fu, infatti, egli però nacque e visse in un “universo di paese, dialettale”, che nei suoi scritti emerge con l'uso di elementi lessicali dalla connotazione dialettale tipica dell'italiano di area lucana o di più vasta area meridionale. I riferimenti di tipo antropologico e lessicale al mondo tradizionale non sono, però, mai venati di nostalgia o di rimpianto, come accade spesso alla poesia dei neo-dialettali: quel mondo è, infatti, per lui ancora vivo e intensamente vissuto nell'esperienza quotidiana e nella consapevolezza del suo destino di inarrestabile dissoluzione, nonostante la tendenza alla fuga e al distacco, già più volte evidenziata dalla critica scotellariana.

Nicola De Blasi si è poi soffermato su un'altra caratteristica dei testi di Scotellaro, cioè l'inserimento dei discorsi degli altri sia nelle poesie, alle quali contribuiscono a dare una connotazione di realismo descrittivo, sia nelle prose, che si presentano espressamente costruite come una raccolta di documentazione scritta e orale, come nel caso di *Contadini del Sud* oppure come un testo autobiografico, ciò che avviene per *L'uva puttanella*. Restano a testimoniare come per Scotellaro l'esercizio della letteratura “è occasione per dare voce agli altri”, è uno “scrivere per conto terzi”, anche se si inserisce sempre un intervento mirato da parte dell'autore. E nella famiglia che

Scotellaro ha percepito per la prima volta la letteratura narrata – ha proseguito il relatore – e un esempio in tal senso si ritrova ne *L'uva puttanello*, dove lo scrittore ripropone la composizione improvvisata “a braccio” dal nonno materno, il fabbro, pronunciata al suono della chitarra nell’incontro in cui la figlia (la madre di Scotellaro) viene chiesta in moglie da suo padre: «Quando io mi sposai – disse prima – intendevo creare una famiglia grossa di tanti figli, con un mestiere ciascuno. Quant’è bello avere una casa dove non manca niente, il grano, le scarpe, il vestito, la roba pulita. Volevo fare un figlio muratore e un altro dottore, un prete e un calzolaio, un fabbro e un falegname, niente mi doveva mancare. E cantò toccando con le unghie le corde: “Io se mi accaso quattordici figli faccio, tanti ne voglio neanche uno mancante...”» (R. SCOTELLARO, 1986, p. 11). Questa è prosa, ma i versi improvvisati a braccio in quel momento dal fabbro-poeta conservano una loro musicalità, scandita in brevi sequenze. Trascritti, andando di volta in volta a capo e rispettando le rime, danno conto di come Scotellaro sia stato attento a riferire le parole che a lui, ovviamente non presente alla circostanza narrata, erano state raccontate e che lui aveva memorizzato. Questa modalità di trasmissione dei testi da una generazione all’altra dimostra che siamo di fronte ad una cultura fondata sull’oralità e sulla memoria tradizionale, che Scotellaro ha riportato con una forma di sperimentalismo.

Nelle poesie Scotellaro non parla tanto di sé in termini ermetici – ha proseguito Nicola De Blasi – egli è un poeta che cerca la discorsività, mai la banalizzazione e questo va letto come un elemento di grande differenziazione rispetto alla poesia a lui contemporanea o anche a quella immediatamente precedente degli anni Trenta, che spesso invade la prosa. Non dimentichiamo, infatti, che gli anni tra le due guerre sono quelli in cui si afferma l’idea della prosa poetica, del pezzo breve, dell’eleganza formale, che di per sé è importantissima, ma che non deve costituire il solo elemento della letterarietà. Da questo versante, dunque, Scotellaro si differenzia dal panorama poetico contemporaneo. Un esempio di come in una poesia si può parlare di discorsi altri è dato anche da *Il fazzoletto*. La poesia si apre con un inserto testuale posto tra parentesi «(Le signorine al tempo di mia madre / rispondevano agli innamorati / con frasi ricamate al fazzoletto. / Eccone uno che ella ebbe in ricambio / dal giovane che fu il suo primo amore, / a fattura di un’altra signorina)». Lo stesso richiama un’antica usanza nello scambio dei doni tra fidanzati e vuole essere una nota preliminare di commento ai versi che seguono: «Il fazzoletto che mi hai donato / l’ho perduto nella piazza, / l’ha trovato un’altra ragazza / che mi piace più di te» (R. SCOTELLARO, 2004, p. 119). Il testo della “prefazione”, posto tra parentesi, è quello dello Scotellaro antropologo che lo ha raccolto e, invece di presentarlo in una rivista scientifica o in un saggio in prosa, come avviene in *Contadini del Sud*, lo trasforma in una poesia. La trascrizione e i modi della presentazione qualificano questi

versi come la registrazione a futura memoria di un doppio reperto, quello museale (il fazzoletto) e quello linguistico (il testo). Ecco come viene data la voce agli altri, che in questo caso sono anonimi.

Per definire meglio la genesi dell'affinità tra prosa e poesia – ha proseguito il relatore – occorre riesaminare e riprendere l'etichetta di poesia neorealista attribuita a Scotellaro da Walter Siti. Questo studioso di letteratura italiana ha notato, infatti, come nei testi poetici riconducibili a una linea neorealista il caso più comune di contatto con la parola altrui è quello dell'inserito del parlato, spesso in forma di discorso diretto. Nei testi poetici e anche nella prosa di Scotellaro questo inserimento di frasi altrui è presente ed è una modalità con cui egli dà voce agli altri, anche a coloro che di solito non la fanno sentire. Questa scelta, inoltre, si carica di valenza sociale, specie se il poeta, come nel caso di Scotellaro, si colloca all'interno della collettività alla quale dà voce. Va rilevato, infatti, come la poesia di Scotellaro nasce proprio negli anni del grande cinema italiano, che è quello neorealista con la sua attenzione agli umili, al mondo degli ultimi, ai quali dare voce. È importante sottolineare, inoltre, che quando Scotellaro fa il poeta assume un atteggiamento simile a quello di quando fa il prosatore. E in questo senso, è giustissima l'osservazione di Ferdinando Mirizzi, che poco fa ci ha invitati a non dimenticare che Scotellaro è anche un prosatore. È autore di una prosa più elaborata di quanto non sia la sua poesia, perché su di essa c'è una sua meditazione maggiore. Egli ha avuto tempo di combinare la sua attività di prosatore con quella di studioso, di ricercatore sul campo, collaborando con Manlio Rossi-Doria ed occupandosi di problemi importanti, come quelli dell'istruzione in Basilicata, di cui ci restano i suoi interventi pubblicati postumi nei primi due numeri della rivista «Nord e Sud» (R. SCOTELLARO, 1954-1955).

Scotellaro – ha proseguito lo studioso – sicuramente si collega ad una tradizione di oralità in termini consapevoli, ma questa consapevolezza gli deriva proprio dalla sua formazione culturale, che oggi, a sessant'anni dalla morte, può essere studiata e inquadrata in una prospettiva storica. Va messo in risalto, in questo contesto di analisi, un atteggiamento di Scotellaro simile a molti poeti che già a fine Ottocento, ma ancor più nel corso del Novecento, hanno adottato la scelta del dialetto. I poeti che scrivono in dialetto spesso si fanno portavoce di un mondo di cui, in un certo senso, si percepisce se non la scomparsa, almeno la crisi. Probabilmente questo atteggiamento apparteneva anche a Scotellaro, ma quello che a noi può sembrare una novità, una cifra di originalità, in lui era una prospettiva che si manifestava attraverso una scelta poetica linguistica a favore dell'italiano. Ciò significava anche, in quegli anni del dopoguerra in cui si avviava un processo nazionale di ricostruzione e di modernizzazione, la precisa volontà di evitare il rischio di una prospettiva di chiusura. Quindi – ha aggiunto Nicola De Blasi – è molto importante

sottolineare che il ruolo di Scotellaro è stato quello di dare voce a un certo mondo, per portarlo in collegamento col resto del mondo, a cominciare dal mondo della cultura nazionale. Scotellaro è, dunque, poeta della tradizione e poeta della modernità. Grazie all'edizione di Franco Vitelli, che ha recuperato tutte le poesie di Scotellaro, scopriamo ancor meglio con quanto senso della modernità egli parla di "camion che scappano come alla deriva", di "rauche carcasse di tram", del "treno al binario numero otto", della "moto con la carrozzetta", delle "corriere", del "bacio metallico della corriera con le acacie", bacio che sembra quasi un incontro tra novità meccanica (la corriera) e mondo naturale (le acacie); ed ancora del "vento della FIAT", dell'"azzurro delle tute", del "motore della trebbia", della necessità di "contare il mio tempo con le corse dei tram". Quindi, Scotellaro è un poeta attento a quel suo mondo che cambiava e che lui viveva, non dimentichiamolo, da ragazzo di poco più di vent'anni.

Nella parte finale del suo intervento, Nicola De Blasi ha toccato un altro aspetto importante del processo di formazione culturale del poeta di Tricarico: Scotellaro all'età di soli 10 anni si è allontanato dal suo paese per studiare. Il padre lo aveva convinto, dopo essersi consultato a Tricarico con persone culturalmente di sua fiducia e capito che quel figlio aveva le doti per studiare. Aveva, pertanto, investito le sue risorse in quell'impresa tipica di una certa imprenditoria familiare meridionale del Novecento e, nei casi più fortunati, anche del secolo precedente. Potendo contare su qualche risorsa (la vendita di una proprietà, la rinuncia a un'entrata, alle stesse braccia del figlio nel caso degli artigiani), la famiglia investiva nella cultura con la ragionevole speranza di consentire al figlio una vita meno esposta agli incerti della fortuna e anche per contribuire al miglioramento dello stesso nucleo familiare e, non ultimo, al progresso della società. Si percepiva, del resto, che c'erano dei cambiamenti in atto, che il mondo tradizionale non funzionava più. Bisognava rischiare e porre in atto una capacità progettuale familiare e personale. È quello che Scotellaro ha fatto nei pochi anni della sua vita. Gli intellettuali meridionali andavano verso le città, spesso la grande città era Napoli o la capitale dove ci si formava all'università, e questa loro formazione aveva una ricaduta a vantaggio anche degli altri. A questo proposito, il relatore ha citato Giuseppe Iuliano, un poeta irpino presente al convegno e che Paolo Saggese indica come "poeta della linea scotellariana": «C'è silenzio ai paesi», scrive Iuliano – e, infatti, ci sono paesi che si presentano con l'aspetto meno florido di quello che presenta oggi Tricarico, paesi che con la crisi attuale ci ricordano come potevano essere tanti paesi meridionali negli anni Cinquanta – e in uno di questi paesi è morto "l'ultimo ciabattino" e, conclude Iuliano, «nessuno si vanta più del mestiere che apriva usci e botteghe di mastri e discepoli». Quella di ciabattino era l'attività del padre di Scotellaro. La parola ciabattino non va vista in termini riduttivi, perché nel

contesto economico del tempo il ciabattino era un piccolo imprenditore, un artigiano e commerciante di pellami e di calzature. I suoi frequenti viaggi a Napoli per l'acquisto delle merci – spostamenti che in paesi come Tricarico rientravano nell'esperienza ordinaria di poche persone – se nascevano dalle necessità della stessa attività economica, erano però pur sempre indizio di intraprendenza e di spirito d'iniziativa, e contribuivano ad ampliare gli orizzonti. Sicuramente gli offrivano spunti premonitori di cambiamenti, che mettevano in dubbio la trasmissibilità della sua attività artigianale ai figli. Sono circostanze, queste, che oggi possiamo ricostruire in una prospettiva storica, analizzando le vicende di tante famiglie meridionali, ma erano evidentemente già nella capacità di valutazione e di analisi di chi, come il padre di Scotellaro, faceva il commerciante 70-80 anni fa e aveva un senso della realtà con cui interpretare i cambiamenti di prospettiva e, quindi, capire qual era il momento in cui tentare la sorte. Avviarsi agli studi significava, in un certo senso, avviarsi in una navigazione verso mondi sconosciuti, che potevano anche non dare risultati. Bisognava cambiare, però, nella prospettiva di quel ciabattino, bisognava fare un salto, investendo nelle potenzialità del figlio Rocco, che avrebbe dovuto svolgere il ruolo di avanguardia in nome del progresso dell'intera famiglia.

A chiusura del suo intervento, Nicola De Blasi ha aggiunto una riflessione sul problema segnalato dal prof. Bonsera e sollevato da Paolo Saggese e da Giuseppe Iuliano sulla scarsa attenzione riservata nelle sedi istituzionali alla figura di Rocco Scotellaro, che rischia di essere confinato in ambiti regionali, non solo per l'assenza del suo nome nelle antologie e nelle storie della letteratura italiana, ma anche a seguito della promulgazione delle "Indicazioni nazionali" per i Licei (DM 211/10), in cui, per il Novecento, su diciassette autori citati, non è presente nessun poeta o scrittore meridionale⁴. Sembra quasi una nemesi storica paradossale, afferma il relatore, dimenticare che chi ha costruito la letteratura italiana è stato proprio Francesco De Sanctis e chi l'ha valorizzata è stato Benedetto Croce e adesso, in una certa prospettiva scolastica, vengono dimenticati proprio gli autori meridionali. Non si tratta di rivendicare il posto a Scotellaro, ma a Quasimodo che è premio Nobel, e andando più indietro nel tempo, non possiamo dimenticare che, proprio dall'altro lato del Basento, era nato a Pietrapertosa Francesco Torraca, su cui un grande studioso di letteratura italiana come Carlo Dionisotti scriveva:

⁴ Sulla questione si cfr. P. SAGGESE, *Crescita zero. L'Italia del Terzo Millennio vista da una provincia del Sud*, Introduzione di Pino Aprile, Prefazione di Michele Ciasullo, Postfazione di Dario Meninno, Grottaminarda (Av), Delta3, 2011; A. DI NAPOLI, G. IULIANO, A. NANNARIELLO, P. SAGGESE (a cura di), *Faremo un giorno una carta poetica del Sud. Restituiamo la letteratura meridionale ai Licei*, Introduzione di Alessandro Quasimodo, Grottaminarda (Av), Delta3, 2012. Sulla questione della *damnatio memoriae* della poesia del Sud, si cfr. P. SAGGESE, *Storia della poesia irpina (dal primo Novecento ad oggi)*, vol. I, Avellino, Elio Sellino, 2009.

«Francesco Torraca il più grande italianista della sua generazione» (C. DIONISOTTI, 1967). Era la generazione immediatamente successiva a De Sanctis, di cui Francesco Torraca era stato allievo.

Il tema specifico de *La lingua dei classici greci e latini nella poesia di Rocco Scotellaro* è stato affrontato da Paolo Saggese, uno studioso dell'Irpinia, autore e curatore di opere di critica letteraria e di storia del meridionalismo⁵, e membro del comitato scientifico della rivista «Studi desanctisiani», diretta da Toni Iermano e Pasquale Sabbatino. Nell'affrontare il tema del suo intervento, egli ha condiviso con Nicola De Blasi la negazione della definizione *tout court* di Scotellaro “poeta contadino”, ma anche la rilevanza di quella modalità anti-letteraria e anti-lirica dell'opera di Scotellaro, che è espressione di una sua scelta estetica, collegata alla tradizione di Cesare Pavese e del neorealismo. Si è poi ampiamente soffermato su quell'aspetto del linguaggio e della poesia di Scotellaro che è il rapporto con i classici, una sperimentazione letteraria che, se pur quantitativamente limitata nell'insieme della sua produzione poetica, presenta comunque un certo interesse. Egli ha rinvenuto le origini della passione di Scotellaro per i poeti classici greci e latini nel suo percorso di studi liceali, che fu un vero peregrinare in grandi ristrettezze economiche, tra il Ginnasio frequentato presso il Convitto Serafico dei Cappuccini a Sicignano degli Alburni e poi a Cava dei Tirreni, il Liceo a Matera, a Potenza e a Trento. Qui nel 1940-1941 frequentò la seconda classe e successivamente conseguì la maturità classica, facendo tesoro dell'insegnamento di Giovanni Gozzer. Nelle scuole dell'epoca, che erano molto selettive, Scotellaro era sempre il primo e, come già altri studiosi hanno scritto e come racconta la stessa madre Francesca Armento, egli costituiva l'orgoglio della famiglia, com'era tipico della tradizione contadina, della tradizione degli umili, che vedevano nello studio una forma di emancipazione. Alcune fonti edite e inedite, – ha proseguito il relatore – documentano la sua particolare propensione per gli studi classici e gli eccellenti risultati conseguiti al primo anno del Liceo-Ginnasio “Quinto Orazio Flacco” di Potenza, frequentato nel 1939-1940. Si tratta della testimonianza di un compagno del suo stesso paese e studente in quel liceo, l'ing. Pancrazio Cataldo di Tricarico, che ricorda le particolari doti di abilità di Scotellaro (ed anche le sue) nelle traduzioni dal greco in cui, sotto la guida del professore Alfredo Lichinchi, entrambi eccellevano a tal punto, da lasciare in quell'ambiente scolastico la duratura fama di “grecisti di Tricarico”. Si aggiunge poi il ricordo, che rimanda all'amore di Scotellaro per la lettura e per le lingue antiche, di un altro amico conosciuto in quel liceo,

⁵ P. SAGGESE, *Dorso e Gramsci: un dialogo spezzato (ed altri saggi dorsiani)*, Introduzione di Gerardo Bianco, Grottaminarda, Delta3, 2012; F. DE SANCTIS, *La prigionie. Versi di un italiano*, a cura di Paolo Saggese, Grottaminarda, Delta3, 2011.

il potentino Mauro Masi⁶, al quale il giovane Scotellaro aveva confidato: «Io scrivo poesie, amo i lirici greci, la purezza del loro linguaggio, l'essenzialità del loro stile, che studio con molta attenzione e, credo, anche con profitto. Per me il più grosso problema è quello di procurarmi i libri, che costano molto e non bastano le tasche di mio padre»; di fronte all'offerta dell'amico, che gli metteva a disposizione la biblioteca paterna, ben fornita soprattutto di testi classici, Scotellaro chiese in prestito l'*Ecuba* di Euripide (M. MASI, 1984, pp. 16-20). Si tratta di un testo complesso, da specialisti, che un giovane, pur dominato da grande passione per la classicità come Scotellaro, può leggere solo attraverso la guida di un esperto, di un filologo.

In almeno dieci poesie di Scotellaro, composte dal 1943 al 1950, cioè nell'arco di tempo che abbraccia la sua produzione di traduttore, si può constatare questa passione non solo verso i lirici greci e in particolare nei confronti di Mimnermo e di Saffo, ma anche verso i poeti epigrammatici dell'*antologia palatina* con riferimenti ad Omero, a Esiodo, a Teocrito e poi a Catullo e, immancabilmente, al venosino Orazio. Colpisce, in questo contesto, la sua traduzione del frammento 5 GP (10 D) di Mimnermo, riproposta nell'edizione di Vitelli (alla quale mi riferisco per questa e per tutte le prossime citazioni delle poesie di Scotellaro) con il titolo *Il viaggio del sole* e datata "Tricarico, luglio 1943". Bisogna tener conto – ha aggiunto il relatore – che siamo in un'epoca in cui si cominciava appena a diffondere la traduzione artistica dei poeti greci e latini, perché il Ventennio non si era ancora concluso e la traduzione dei classici era ancora particolarmente plumbea, funebre, com'era tipico della retorica fascista. Questa traduzione di Scotellaro è, invece, molto vicina a quella dei lirici greci eseguita da Quasimodo: una traduzione non letterale, non scolastica, ma artistica, in cui il poeta-traduttore cerca di ricostruire quello che definisce "la limpidezza" della poesia greca. In questo frammento, in particolare, Scotellaro traduce un epiteto tipico della letteratura greca, che risaliva ad Omero, cioè *rododàktulos* ("dalle dita di rosa") a caratterizzare l'Aurora. Questa interpretazione, che è giustamente corretta, colpisce perché Scotellaro in una sua poesia più o meno contemporanea, usa un'espressione molto simile. Nell'*incipit* di una delle sue più belle poesie d'amore, in cui si ritrovano anche allusioni a Leopardi, *Una dichiarazione di amore a una straniera*, egli infatti scrive: «Silvia, sei venuta nel tramonto / che tenere dita di luce / accarezzano i tetti infranti». Queste "tenere dita di luce" riferite al tramonto, alla luce del sole,

⁶ Mauro Masi (Potenza, 1920 – Roma, 2011) è stato uno dei maggiori pittori della Basilicata del Novecento, ispiratosi al mondo contadino cantato da Scotellaro, *Omaggio a Rocco Scotellaro, Mostra di pittura: Mauro Masi, Rocco Falciano, Gerardo Corrado, Michele Santangelo*, testi di Gerardo Corrado, [Moliterno], Porfidio, 2004; C. BELLÌ, *Paesaggi lucani di Mauro Masi*, Roma, Edizioni della Cometa, 1986; *Acquarelli di Masi*, [a cura di] Giuseppe Appella, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1980.

costituiscono un'allusione molto difficile da cogliere per chi non conosce l'antecedente greco di *rododàktylos*, che Scotellaro traduce da Mimnermo e che è un elemento tipico della letteratura greca: il gusto di indicare le immagini del sole, del cielo, degli aspetti meteorologici con caratteristiche umane. La poesia, diversamente dalla maggior parte della produzione poetica di Scotellaro dallo stile anti-letterario, evidenzia una modalità stilistica diversa. Vi si coglie uno stile lirico.

Sintomatica è anche *Olimpiadi*, un famosissimo componimento in cui ritroviamo uno straordinario omaggio ad Omero. È una poesia interessante, perché coglie un altro aspetto del rapporto di Scotellaro con i classici. Egli recupera la tradizione classica, sottolineando la continuità della tradizione lucana con quella magno-greca e in tal modo nobilita la cultura locale, collocandola sulle spalle di Omero, riprendendo così una leggenda settecentesca che faceva di Omero il poeta mendico, che si fermò proprio nel Metapontino a vivere e a morire.

Ci sono altre poesie ancor più interessanti da porre in risalto, come *La luna piena*. L'immagine della luna è tipica della letteratura non solo da Leopardi in poi, ma dalla letteratura greca in poi. In questa poesia Scotellaro riprende e riutilizza alcuni frammenti di Saffo – «È tramontata la luna con le Pleiadi, la notte è al mezzo, il tempo trascorre, e io dormo sola» (fr. 168 V) – scrivendo: «La luna piena riempie i nostri letti, / camminano i muli a dolci ferri / e i cani rosicchiano gli ossi. / Si sente l'asina nel sottoscala, / i suoi brividi, il suo raschiare. / In un altro sottoscala / dorme mia madre da sessant'anni. / [1947]». L'immagine consueta del notturno viene riproposta, tra l'altro, in una chiave inedita, che è quella della ruralità contadina. L'intento è probabilmente quello di utilizzare la grande tradizione letteraria per rappresentare la realtà del paese e quella familiare, non di edulcorarla o deformarla, quanto piuttosto di descriverla in una sua unica nuova poeticità. Credo che Scotellaro – ha continuato Saggese – abbia voluto fare un omaggio ai classici e ai lirici greci che tanto amava, ma soprattutto dare voce agli umili e nobilitarli in un contesto di classicità: la madre di Scotellaro, nel gioco allusivo con la classicità, diviene un'eroina come Saffo o come la Silvia leopardiana. Adesso, insomma, non è poesia il contrasto tra la pace della notte e la solitudine dell'individuo, ma la bellezza è nella natura, nel comportamento degli animali, nella solitudine umile della madre.

Questo aspetto del rapporto con la classicità è presente, soprattutto, in alcuni componimenti della sezione *Amore e disamore*, come *Notte in campagna*, dove ritornano le Pleiadi, riprese dallo stesso frammento di Saffo, in una scena d'amore e di solitudine, dove il tema delle Pleiadi è un modo per nobilitare il rapporto d'amore tra il poeta e la donna amata, secondo uno schema tipico della poesia greca e latina, che era quello del collocare l'esperienza amorosa in un ambito mitico. Citiamo ancora la poesia *L'amore*

di *Nettuno*, dove Scotellaro utilizza l'epiteto "tronante" riferito al mare o a Poseidone-Nettuno, che è un "toscanismo" ma è, soprattutto, un epiteto già attestato nella *Teogonia* di Esiodo (v. 441), dove il dio è definito *eriktypos* ("dal forte suono", "tonante"). Un richiamo, sebbene fugace, alla cultura greca è poi nel *Frammento* 32, che conserva tutte le caratteristiche di un breve epigramma ellenistico: «Dammi da bere, Leucotea mia / che sei alta e lunga / come la sorgente. / [1952]». Il nome di Leucotea è un prezioso richiamo ad Omero, che nel V canto dell'*Odissea* (vv. 333 ss.) racconta della figlia di Cadmo, Ino, definita *Leucothea* (la "dea bianca"), la divinità marina che soccorre Ulisse perseguitato da Poseidone. Scotellaro, dunque, chiama con raffinatezza estetica Leucotea la donna con cui s'intrattiene.

Un discorso a sé – prosegue il relatore – merita la sezione degli *Epigrammi*, dieci componimenti brevi, che sono un chiaro omaggio di Scotellaro ai poeti dell'*antologia palatina* e *planudea*, soprattutto di età ellenistica, primo tra tutti Leonida di Taranto. Questa breve, raffinata poesia colpisce molto per il tono elevato, che conferma il cambiamento di stile di Scotellaro rispetto alle altre poesie, quando allude o riutilizza i classici: «Nati dal drappo serico / tagliuzzati da Cupido / nei convolvoli bevvero gli dei. / Fragili uccelli nelle siepi / negano la vita quando manca il sole. / [1948-1949]».

Minore appare, invece, la presenza della letteratura latina nelle poesie di Scotellaro, all'interno della quale egli ha, comunque, dedicato una cura significativa a due autori, Catullo e Orazio, quest'ultimo una delle maggiori glorie culturali della Lucania e il satirico per eccellenza della letteratura latina. In tale prospettiva si può leggere la traduzione artistica che Scotellaro rende all'*Ode* III 13 di Orazio (*O fons Bandusiae*), dedicata a quella fonte che secondo una tradizione medievale, sarebbe stata la fonte della lucana Banzi, ma che la critica oraziana è universalmente concorde nel collocare nei pressi della villa sabina del poeta. Maggiore affinità incontra Scotellaro in Catullo, del quale traduce il Carme 3, in cui non solo cerca di rispettare la lunghezza del verso latino, utilizzando talvolta l'endecasillabo che viene a coincidere con l'endecasillabo falecio adoperato da Catullo, ma cerca pure di recuperare la freschezza colloquiale e la cantabilità dell'originale. Nella sua traduzione di [*Piangete ragazze*] Scotellaro non solo dimostra consapevolezza delle caratteristiche estetiche e stilistiche di Catullo, ma tenta anche di compiere scelte adeguate a riproporre un testo antico nella sua vivezza e universalità.

Sono molteplici, dunque – ha concluso Paolo Saggese – le ragioni del rapporto tra la letteratura classica e la poesia di Rocco Scotellaro. La cultura classica ha influito sulla produzione dei suoi versi non in modo rilevante, ma certamente in modo duraturo dal momento che l'intellettuale si confronta con i classici dalle poesie dei primi anni Quaranta a quelle degli anni Cinquanta. La classicità opera nella sua produzione poetica in quanto recupero di una tradizione "culta", che affonda le radici nel mondo greco

di Metaponto e costituisce, quindi, un omaggio alla tradizione letteraria e un recupero e una valorizzazione della tradizione lucana: la cultura lucana quale figlia della Magna Grecia. Spesso ha una funzione nobilitante, per cui il poeta colloca il sogno d'amore o gli stessi protagonisti all'interno di un ambiente irreal e mitico, secondo un espediente tipico della poesia elegiaca latina, trasformando così i contadini in eroi, proprio come avevano fatto i lirici greci con la loro grande poesia.

È seguito, quindi, l'intervento di Eugenio Imbriani (Università degli Studi del Salento), incentrato su *Biografie per la storia*. Il relatore ha esordito ricordando come Rocco Scotellaro morì improvvisamente a Portici, nei pressi di Napoli, il 15 dicembre 1953, per infarto, ad appena trent'anni, lasciando una mole di lavoro interrotto: l'opera poetica, quella letteraria, la ricerca sociologica. A Tricarico, il paese lucano in cui era nato, di cui era stato eletto sindaco "ragazzino" e che aveva poi lasciato, non volevano crederci, come racconta Carlo Levi, l'autore del *Cristo si è fermato a Eboli*, suo caro amico, e si era sparsa la voce che Scotellaro fosse stato rapito, o che si fosse nascosto e che sarebbe ricomparso una volta o l'altra. Pochi mesi dopo usciva la raccolta di poesie *È fatto giorno*, curata dallo stesso Levi, come si evince dalla sua *Prefazione* (R. SCOTELLARO, giugno 1954), una edizione memorabile, ma che non si segnalava per acribia filologica. Nello stesso anno, a cura di Manlio Rossi-Doria, veniva pubblicato dall'editore Laterza *Contadini del Sud* (R. SCOTELLARO, 1954), un volume che conteneva cinque testi biografici di altrettanti figure del mondo rurale meridionale, una porzione pressappoco embrionale del libro che l'editore gli aveva commissionato nel maggio 1953. Quasi a tambur battente, ancora presso la Laterza e ancora a cura di Levi, nel 1955 usciva *L'wva puttanelle* (R. SCOTELLARO, 1955), romanzo autobiografico incompiuto o anche memoriale, come preferisce il curatore, accostandolo al suo *Cristo*. Nel 1964 queste due opere incompiute venivano pubblicate in edizione congiunta, con una nuova *Prefazione* di Carlo Levi ed una seconda ristampa nel 1972 (R. SCOTELLARO, 1972²), come se fosse stato un libro unico: un'intuizione brillantissima, che veniva spiegata con la distanza tra quanto Rocco era riuscito a produrre e le sue intenzioni. Senza entrare per nulla nel lungo dibattito animato dagli specialisti sulla storia editoriale delle opere di Scotellaro, ricordo solo che quelle fin qui citate sono state successivamente riproposte con interventi e annotazioni di natura filologica a cura di Franco Vitelli: *È fatto giorno* (R. SCOTELLARO, 1982) e *L'wva puttanelle. Contadini del Sud* (R. SCOTELLARO, 1986); i racconti sarebbero usciti nel 1974 a cura di Carlo Levi con il titolo *Uno si distrae al bivvio* (R. SCOTELLARO, 1974); ancora Vitelli avrebbe curato nel 1978 la raccolta di poesie *Margherite e rosolacci* (R. SCOTELLARO, 1978) e dato poi alle stampe l'edizione dell'intero corpus di poesie di Scotellaro sotto il titolo di *Tutte le poesie. 1940-1953* (R. SCOTELLARO, 2004). Si deve, infine, a Rosaria Toneatto la pubblicazione del testo teatrale

Giovani soli (R. SCOTELLARO, 1984).

L'uva puttanella è la storia della sua vita, o "Romanzo", come è scritto sulla copertina del primo quaderno manoscritto, ma «voleva essere di più: una storia generale poetica del Mezzogiorno»; anche *Contadini del Sud* «voleva essere di più: una storia generale e una sociologia poetica del Mezzogiorno» (R. SCOTELLARO, 1972², *Prefazione* di C. Levi, p. VIII). Ciò è sacrosanto, ma un altro elemento accomuna in tutta evidenza i due testi così come ci sono stati consegnati, e cioè la natura biografica dei loro contenuti; è come se alle cinque vite di *Contadini del Sud* se ne aggiungesse una sesta, o viceversa. D'accordo, uno voleva essere romanzo, l'altro monografia sociologica, non ci sono arrivati, sono rimasti narrazioni di vite, sotto il segno dell'incompiutezza. Chissà cosa sarebbero potuti essere, ma la capacità di immaginare grandi disegni, l'accuratezza del metodo, il reperimento capillare delle informazioni si sono mostrati incompatibili con la brevità di un'esistenza, peraltro condotta intensamente, e non possiamo che registrare lo scarto tra schemi e frammenti, tra pensiero e azione, tra desideri e vita.

La scrittura di Scotellaro – ha proseguito il relatore – ha un luogo di riferimento inevitabile, che è il mondo contadino di Tricarico (G. B. BRONZINI, 1987); molta ispirazione, i simboli, le figure, il contatto con la fatica, la percezione della precarietà e della subalternità, le motivazioni che lo spingono a riflettere, ad agire, a comporre, risiedono lì, in una realtà culturale profondamente penetrata, ma anche tenuta a distanza, rifuggita, quando l'autore ne scorge la quasi inesorabile chiusura e la sorda resistenza a una redenzione sociale da conquistare. Tutta la sua attività di poeta, di studioso, di politico ne dipende innanzitutto, poi ci sono gli studi, le predilezioni poetiche, le relazioni di ampio respiro con gli intellettuali, le bibliografie, le inchieste. Per questo mi pare che lo specchio dell'intera sua opera e della sua stessa vita sia nella strana autobiografia e nel suo titolo evocativo e, nel contempo, molto esplicito. L'uva puttanella è quella che nei grappoli contiene degli acini che restano più piccoli, come quel complicato mondo contadino che fatica ad essere compiutamente, frenato, riluttante; gli acini più piccoli, se maturano, sono più dolci degli altri, ma sono privi di semi, manca sempre qualcosa. Allo stesso modo, il romanzo si direbbe condannato all'imperfezione, e lucidamente l'autore lo riconosce e lo annota: «L'ordine che non c'è, non lo troverete mai, né io ho voluto le mie cose con ordine» (R. SCOTELLARO, 1974, p. 106); in un altro breve frammento il ragionamento si fa più spietato e riguarda direttamente la sua vita: «C'è gente che studia e deve arrivare. C'è persone che vogliono sposarsi e si sposano. Io non so che fare, forse mi ucciderò: sarà l'unico gesto normale, di cui spero che sia capace» (*ivi*, p. 110).

Rocco nacque a Tricarico nel 1923 da padre calzolaio e da madre sarta, lettrice e scrittrice per conto della comunità analfabeta; nel paese, specialmente nella parte più vecchia, non poche famiglie vivevano in tuguri, dividendo lo

spazio con gli animali domestici; Ernesto de Martino nel 1950 ne avrebbe parlato in questi termini: «Vivono nel groviglio di tane che si addossano alle pendici alquanto brusche del colle di Tricarico, onde ne risulta un labirinto di sconnesse viuzze precipiti, sfogo di fogne della parte alta del paese. Vivono, ma meglio si direbbe che contendono al caos le più elementari distinzioni dell'essere: la luce lotta qui ancora con le tenebre, e la forzata coabitazione di uomini e bestie suggerisce l'immagine di una specie umana ancora in lotta per distinguersi dalla specie animale. Rachitismo, artritisimo e gozzo insidiano i corpi: eppure essi vivono» (E. DE MARTINO, 1962, p. 171). Vivono con le loro storie, le loro biografie nascoste, confuse, dominate. Scotellaro lasciò a più riprese il paese per continuare a studiare: dai Cappuccini a Sicignano degli Alburni, poi a Cava de' Tirreni, a Trento, a Roma per frequentare l'università. L'adesione al PSI avviene nel 1943, poco dopo l'armistizio, e nel 1946 segue l'elezione a sindaco con una lista che reca il simbolo dell'aratro, riconfermata nel 1948; in questo periodo di impegno politico conosce Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, successivamente de Martino e collabora, tra gli altri, con George Peck, Friedrich G. Friedmann, Adriano Olivetti, impegnati nei cosiddetti studi di comunità e, in particolare, sulla città e l'agro di Matera (F. VITELLI, 1989). Nel 1949 partecipa alle Assise per la rinascita del Mezzogiorno, che si tengono i primi di dicembre, cioè negli stessi giorni in cui si avvia in Basilicata l'epica lotta per l'occupazione delle terre da parte dei contadini (E. IMBRIANI, 2008). Scotellaro ricorderà più volte, in versi e in prosa, la tragica morte di Giuseppe Novello, avvenuta in quelle circostanze. Com'è noto, pagò a caro prezzo con l'arresto e un'accusa infamante, concussione, la sua militanza; rimase in carcere dall'8 febbraio al 25 marzo 1950, quando il Tribunale di Potenza lo prosciolsse dagli addebiti e riconobbe il carattere politico del procedimento a suo carico. Ritornò a casa in trionfo, ma qualcosa si era rotto. Si dimise, infatti, da sindaco e andò a lavorare a Roma e quindi a Portici presso l'Osservatorio di Economia Agraria guidato da Manlio Rossi-Doria. Scrive: «dimissioni spiegate. Sfiducia nell'autorità. L'autorità non sarebbe mai stata nostra» (R. SCOTELLARO, 1974, p. 97).

Penso a Scotellaro come a un eroe dell'ironia della sorte, perché nessuna delle sue opere importanti è stata pubblicata mentre era in vita. Sappiamo che la raccolta di poesie, sostanzialmente, era stata approntata da lui stesso per la stampa, ma questo non impedì a Levi, com'è noto, di intervenire sull'impianto e sui testi, ma sono soprattutto le sue opere in prosa che risultano solo abbozzate, frammentate. Non siamo in grado di capire come le avrebbe completate, se ne sarebbe stato capace, se avrebbe voluto diffonderle e in quale forma. Come già in precedenza accennavamo, Rocco si direbbe destinato all'incompiutezza, ed egli stesso sembra esserne stato consapevole, particolarmente nell'individuare nel metodo biografico lo strumento possibile per scioglierla; era una via per raccontare la storia nascosta e marginalizzata (su-

balterna, si diceva all'epoca) del mondo rurale meridionale e per consegnare la sua stessa storia a una forma definita, controllata. Dobbiamo contare, allora, complessivamente sei biografie raccolte da Scotellaro, comprendendone anche la sua. Si tratta, inoltre, più precisamente, di autobiografie in cui emerge la complessità delle vite, la loro particolarità, i modi in cui la storia importante le attraversa, la si interpreta, ci si relaziona con gli altri, si cerca di costruire il proprio futuro. In effetti, le biografie presenti in *Contadini del Sud* non solo non sono vite di contadini, ma neanche parlano soltanto di lavoro: dicono della formazione, dell'educazione, dell'emigrazione, dei figli, della famiglia, delle proprie vocazioni. Si pensi al caso esemplare di Michele Mulleri. Scotellaro, insomma, sceglie di raccontare la propria vita nel momento in cui ne coglie l'incompiutezza, e di raccontare la vita dei contadini, che è poi come l'uva puttanella, perché quello è un passaggio fondamentale per arrivare alla storicità, alla storicizzazione di quelle esistenze. De Martino, che con Scotellaro ha parlato a lungo anche di questi argomenti e, più o meno contemporaneamente, ragionava sul tema in modo simile. Egli ha raccolto negli anni 1950-1951, nell'ambito di un'inchiesta sindacale organizzata dalla CGIL, delle biografie di braccianti, facendone un uso molto parziale nelle sue pubblicazioni. Spiegava che non riteneva interessante partecipare alle inchieste promosse dai partiti politici o dalle organizzazioni sindacali, che avevano delle finalità puramente economiche oppure volevano descrivere il disagio, i bisogni, la povertà in cui versava la gente comune: il difetto stava nel fatto che le persone sparivano dietro la frammentazione delle necessità, mentre un antropologo dovrebbe occuparsi delle "persone intere" (l'espressione è di De Martino), storiche, protagoniste delle proprie esistenze, con tutte le difficoltà e le sofferenze e le ingiustizie che possono toccarle. Raccontare la vita delle persone intere a Tricarico, prima che altrove, le "umane e dimenticate storie", riducendo quanto possibile ogni mediazione, cercando di restituire a ciascuno la possibilità di parlare per sé, in prima persona, e di riflettere sulla propria esistenza. Ciascuno diviene protagonista della narrazione della propria esistenza. Non so se la prospettiva è corretta – ha proseguito Eugenio Imbriani – o sovraccarica di intenzionalità interpretative, ma mi piace leggere i testi di Scotellaro in questa direzione; mi sono sforzato di capire se il messaggio gramsciano (l'autobiografia come atto politico) e quello di De Martino (la ricerca delle persone intere) forniscano degli elementi per la comprensione delle sei biografie scritte da Scotellaro.

Stasera si continuerà a dibattere sulla scrittura di Scotellaro, altri hanno detto e diranno cose più pertinenti. Io vorrei aggiungere solo un'ultima osservazione: Scotellaro aveva una consapevolezza molto chiara del grado di complessità registrabile nelle scritture dei suoi autobiografi, perché lo dice, a un certo punto, a conferma di una sensibilità metodologica che va sottolineata. Nell'introdurre lo scritto *Lettera al figlio* di Francesca Armento

in *Contadini del Sud*, egli cerca di giustificare il motivo per cui non ha apportato correzioni. Era necessario, egli osserva, conservare la doppia scrittura che Francesca aveva usato e nella quale «Non mancano, infatti, i richiami scolastici alla lingua appresa per farci accorti dei mezzi espressivi di cui ella si è avvalsa». Allo stesso modo, gli scrittori semianalfabeti non utilizzano esclusivamente il codice orale per esprimersi, ma utilizzano la lingua che posseggono, sfruttando quel poco o molto che hanno imparato a scuola: «Nel presentare al lettore questo scritto c'erano problemi di punteggiatura e di ortografia da risolvere. Ci siamo limitati a mettere un certo numero di virgole e quattro o cinque punti in più senza rompere il ritmo della pagina originale, ma si correva il rischio dell'arbitrio là dove il suono errato ha una sua rilevanza linguistica e poetica per la stretta relazione con il linguaggio parlato che più conserva quelle desinenze arcaiche che si riscontrano in questo scritto. E, d'altra parte, era necessario conservare, per così dire, la doppia scrittura che Francesca ha usato: non mancano infatti i richiami scolastici della lingua appresa per farci accorti dei mezzi espressivi di cui ella si è avvalsa. Carlo Levi ha giustamente spiegato l'influenza dell'ideofema nell'ambito delle "altre" civiltà. La lingua lucana, allo stato in cui è, ha dato una certa cadenza anche al suo *Cristo si è fermato a Eboli*, perché quella lingua è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione. Perciò non si crede che sia da farsi luogo al discorso sul realismo, leggendo questo e mille altri racconti sconosciuti, ma solo si vuole credere all'infinita molteplicità della parola nell'infinita varietà del mondo, come lo vedono le creature umane che sanno amarlo e capirlo» (R. SCOTELLARO, 1972², pp. 263-264).

Conviene sottolineare – ha concluso il relatore – come l'infinita molteplicità della parola colloca Tricarico nell'infinita varietà del mondo, che non è una realtà fissa e data, uguale per tutti, ma dipende dai modi in cui le creature umane lo vedono e costruiscono le relazioni con esso; per questo motivo bisogna rispettare la parola che lo descrive, anche se serve il soccorso di qualche virgola. Ed è questa visione che ci sorprende per la sua modernità e spregiudicatezza ed esplicita il pensiero antropologico di Scotellaro. Ma per collocare Tricarico nel mondo e osservarne l'interazione con il mondo, bisogna allontanarsene.

L'ultimo intervento della prima parte del convegno è stato quello di Rosaria Toneatto, che ha affrontato il tema *Le stagioni della vita e della lingua in Rocco Scotellaro*, analizzando le modalità con cui la sua scrittura e il suo lessico hanno risentito delle vicende della sua vita. Il problema della lingua – ha precisato preliminarmente la studiosa – ha sempre interessato Scotellaro, in quanto sistema di pensiero che può dare a tutti le stesse opportunità e rappresentare uno strumento di emancipazione e di riscatto per "chi non ha mai parlato". Nella Basilicata del secondo dopoguerra erano tanti a non avere

ancora la parola perciò, come simbolo della lotta contro l'analfabetismo, Scotellaro aveva commissionato al suo amico Giuseppe Antonello Leone⁷ una cartolina con la raffigurazione di un pastore con un grande libro in mano, da cui partiva il messaggio «da dove il vento soffia più forte». L'alfabetizzazione, secondo Scotellaro, per risultare efficace, doveva partire dal dialetto, dalla terminologia propria della vita del lavoro e dalla valorizzazione di usanze locali e canti popolari. Il dialetto doveva rappresentare un *trait d'union* con il mondo contadino. Egli imparò il dialetto in famiglia nella forma “ripulita”, di chi come lui abitava intorno ai “quartieri alti” del paese, ma fece anche il suo apprendistato linguistico nella strada, con i ragazzi della Rabata e della Saracena, i quartieri contadini per eccellenza, i più poveri, quelli dove si parlava un dialetto arcaico. Ne completò la conoscenza nel corso del suo impegno politico e di ricercatore, frequentando contadini e artigiani nei momenti rituali della religiosità, della festa, della morte, ascoltando i loro racconti e registrando la loro visione della vita. Sono poche, però, le poesie di Scotellaro in dialetto, tra esse ricordiamo *U vrazzale*, pubblicata nell'edizione di Vitelli: «Chesta ià a fatia ri Nicola Pallotta / u matine ri notte / u iurne a trotto / a sera a notte / u paamente a cazzotte. / [1951]» (*Il bracciante*. Questa è la fatica di Nicola Pallotta: / la mattina di notte, / il giorno a trotto, / la sera a notte, / il pagamento a cazzotti) (R. SCOTELLARO, 2004, p. 329).

È lo stesso Scotellaro – ha proseguito la relatrice – che fornisce elementi utili per comprendere la sua poesia e quella dialettalità che è un'espressione realistica, mutuata dalla lingua del mondo contadino, che si configura come un dialetto italianizzato o un italiano dialettizzato, a seconda che, come nei *Contadini del Sud*, lo attribuiamo al contadino che Scotellaro fa parlare oppure allo scrittore che lo registra o lo ricrea. Si tratta di un linguaggio, dice Scotellaro, che «è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose» della sua terra. Illuminante, in tal senso, è anche lo stralcio di una lettera che egli scrive da Portici a Remo Cantoni (che all'epoca si interessava della pubblicazione di *È fatto giorno* presso la Mondadori), pubblicata da Giovanni Battista Bronzini: «La mia, mi pare, è poesia che ha bisogno di larga rappresentazione... è la scoperta di ciò che un mondo di antichissima civiltà contadina riesce a vedere nella mutata realtà delle cose [...] sono motivi poetici che derivano da manifestazioni, altrettanto care e proprie di quella civiltà, disperata e buona [...] poesie che ripetono l'urgenza dell'amore – conoscenza

⁷ Su questo pittore e scultore di origine irpina, nato a Pratola Serra (Av) nel 1917 e marito della scrittrice e pittrice Maria Padula (Montemurro (Pz), 1915 – Napoli, 1987), si cfr. l'opera di Philippe Daverio, *Giuseppe Antonello Leone*, Milano, Skira, 2010. Sul rapporto di questo artista con Scotellaro e con Francesca Armento, si cfr. C. BISCAGLIA, *La madre di Rocco Scotellaro: tra biografia del figlio, ritratti di Carlo Levi e fotografie*, in F. ARMENTO, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Il racconto e le immagini*, Quaderni del Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra”, Galatina, Congedo, 2011, pp. 25-27.

e comprensione, lotta e desiderio di quiete, non pietà – tra gli uomini» (G. B. BRONZINI, 1987). Già da tempo, d'altra parte, il poeta di Tricarico andava riflettendo sulla funzione e sulla natura del linguaggio poetico, attraverso la frequentazione delle riviste «La Strada», «Momenti» e «Aretusa», impegnate, durante i primi anni del dopoguerra, nel vivace dibattito sulla funzione del linguaggio e sul rapporto tra poeta-intellettuale e realtà. Tra quelle voci, una convinzione si andava fortificando: la condizione dell'uomo nuovo era la condizione del poeta nuovo.

Il rapporto di Scotellaro con la dialettalità comporta, nell'analisi condotta da Bronzini – ha proseguito la Toneatto – l'utilizzo di tre diversi registri linguistici: il popolare italianizzato, che rappresenta la parlata di gala dei *Contadini del Sud*, il popolare illustre di Scotellaro intervistatore o dialogante con i suoi contadini, e il popolare letterario del poeta e dello scrittore. D'altro canto, l'evoluzione del linguaggio è connessa alle fasi della sua poesia, che Carlo Levi distinse in tre momenti, corrispondenti alle fasi della sua breve, intensa, sofferta esistenza. Innanzitutto, il periodo tormentato della giovinezza (1940-1946), che faceva seguito a una faticosa adolescenza, spesa lontano dalla famiglia e con tanta solitudine. Dalle sue produzioni emergono sentimenti ancora vaghi, generici, una scrittura che fa uso di simboli (il bivio, la strada, l'amore sognato) e di ascendenze letterarie. Sono gli anni delle prime sperimentazioni poetiche, che risentono dell'influenza ermetico-crepuscolare, che peraltro fanno già intravedere le scelte del realismo e del meridionalismo sociale. È l'epoca della stesura della poesia *Lucania* (1940), in cui dà prova di padronanza di raffinatissimi strumenti espressivi. Tra il 1942 e il 1943 comincia a scrivere il dramma *Giovani soli*, e avvia la stesura del romanzo breve *Uno si distrae al bivio*. Il linguaggio del dramma, concitato e incalzante, è piuttosto scolastico e risente dello studio della filosofia e della letteratura. Nel 1943, morto il padre e maturata la sua scelta politica, torna a Tricarico, si iscrive al Partito Socialista Italiano, ne fonda una sezione e comincia a interessarsi dei problemi del paese. Gradualmente anche la sua poesia dà prova della scoperta di quel mondo contadino, che guarda ormai da intellettuale carico di passione e volontà di riscatto. Seguono gli anni 1946-1950, quelli della maturazione in senso umano e in senso poetico e anche dell'impegno, che coincidono col risveglio post-bellico dei movimenti per la terra, cui farà seguito la Riforma fondiaria. Sono gli anni che lo vedono sindaco giovanissimo e dirigente politico generoso e instancabile nell'azione (un ospedale, una strada, una scuola popolare, una discussione sindacale), accanto ai contadini, ai braccianti, agli artigiani poveri. È questo il periodo della sua poesia in prevalenza di ispirazione politica e sociale, una poesia vibrante di tono epico e carica di umore contadino. Scrive i componimenti poetici più conosciuti: *Verde nasce*, *Capostorno*, *Sempre nuova è l'alba*. Il poeta è insieme agli altri, scrive e lotta per gli altri, ai quali dà sempre più

spazio e più voce nei suoi versi, fino a farsi da parte e a dar loro la parola. L'ultima breve fase della sua vita corrisponde al 1950-1953, gli anni della delusione per la sconfitta politica del '48 e del carcere ingiustamente subito, del distacco dalla sua gente (si trasferisce prima a Roma, poi a Portici dove, su invito di Manlio Rossi-Doria, conduce indagini presso l'Osservatorio di Economia Agraria), e della stesura di poesie molto note come *Passaggio alla città*. Sono gli anni del "senso universale della vita" con il presentimento della morte, che lo raggiunge a Portici il 15 dicembre 1953. La produzione poetica di questo periodo è tutta ripiegata sulle sue vicende esistenziali, distanziatesi quasi pietosamente dalla stessa causa contadina. Si dedica alla ricerca, partecipa alla stesura degli studi preliminari del Piano di sviluppo per la Basilicata, curando la parte relativa all'analfabetismo. Scrive sceneggiature e soggetti cinematografici, come *I fuochi di San Pancrazio*, con Carlo Levi si dedica alla preparazione di un film. È tutto impegnato nella stesura di *Contadini del Sud* – ha concluso la relatrice – un'opera in cui i contadini raccontano la propria vita e il proprio mondo, nel momento in cui quel mondo di contadini e artigiani, che Scotellaro ha cantato nei suoi versi, sta per essere travolto e una nuova, massiccia ondata migratoria svuoterà le contrade lucane.

La seconda parte del convegno, incentrata sulle nuove traduzioni in inglese delle poesie di Scotellaro, ha preso avvio con l'intervento di Allen Prowle sul tema *Dalla Basilicata a Londra: tradurre Scotellaro*. Il relatore, che è un traduttore raffinato delle poesie di Pascoli, Baudelaire, Paul Verlaine e che nel 2007 è stato insignito dell'importante premio "Times-Stephen Spender" per la traduzione delle poesie di Attilio Bertolucci, si è intrattenuto sul suo lavoro di traduzione delle poesie di Scotellaro, condotto insieme a Caroline Maldonado⁸ e confluito nell'opera *Rocco Scotellaro. Your call keeps us awake*. Si tratta di un'edizione bilingue di una selezione di poesie tratte dalla raccolta *Rocco Scotellaro. Tutte le poesie. 1940-1953*, curata nel 2004 da Franco Vitelli per la Mondadori.

⁸ Caroline Maldonado è una scrittrice e poetessa inglese, traduttrice di libri e poesie dallo spagnolo, dal francese e dall'italiano. Ha insegnato Lingua e letteratura inglese nell'Universidad Pedagógica Nacional di Bogotá in Colombia. Dopo la pubblicazione, insieme ad Allen Prowle, di *Rocco Scotellaro, Your call keeps us awake*, il suo interesse per la poesia italiana si è concentrato sulla traduzione delle poesie di Isabella Morra, poetessa rinascimentale. Non avendo potuto partecipare al convegno, ha inviato un messaggio di saluto, in cui tra l'altro ha scritto: «Allen ed io abbiamo impegnato più di tre anni per tradurre le poesie di Scotellaro, che per noi è diventato quasi un amico. La qualità tanto umana della sua opera ci ha toccato il cuore e ora, grazie alla nostra traduzione, egli ha raggiunto altri lettori di lingua inglese. Abbiamo già ricevuto alcune revisioni critiche del nostro libro, che sono molto favorevoli. Siamo orgogliosi di aver contribuito a far conoscere il grande poeta lucano fuori dall'Italia. Nel ricordo dell'accoglienza calorosa che l'anno scorso è stata offerta a me, a David e ad Helen Constantine, Allen ed io abbiamo deciso di dedicare al popolo di Tricarico l'opera *Your call keeps us awake*».

Che cosa c'è nella poesia di quest'uomo straordinario, che risuona così potentemente tra i lettori inglesi? Il relatore ha spiegato che ciò dipende, in gran parte, dal fatto che gli inglesi percepiscono Scotellaro come parte di un movimento di poeti a loro familiari, i romantici, politicamente ed esteticamente rivoluzionari, fin da quando si affermarono tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Poeti della letteratura inglese, come Wordsworth, Shelley, Byron e Blake trasformarono la percezione di cosa dovrebbe essere la poesia. Essi sfidarono gli aristocratici e privilegiarono le norme sociali e politiche. Per loro, i sentimenti e le emozioni, la vita istintiva avevano un valore umano più grande della ragione, del calcolo scientifico e del progresso materiale, che in quel periodo storico stavano trasformando il mondo in modo significativo e "utile", ma indebolivano ed erodevano le vecchie certezze di solidarietà e di comunità. Rocco Scotellaro continua questa tradizione poetica – ha spiegato il relatore – riafferma questi valori minacciati. Il poeta inglese, il cui nome è stato più frequentemente menzionato in rapporto al poeta di Tricarico, nel corso delle varie letture delle poesie di Scotellaro tenute a Londra, è tuttavia John Clare (1793-1864). Come Scotellaro, egli nacque in una famiglia del proletariato rurale, che dovette lottare per vivere. Il suo paese, Helpstone, era lontano da qualunque centro di potere politico e culturale, i suoi genitori erano analfabeti. Pur tuttavia, egli riuscì a farsi pubblicare le poesie a Londra, raggiungendo, in breve tempo, una significativa fama letteraria. Ciò che ha ispirato la "canzone" di entrambi questi poeti è stato un profondo amore per la terra natia e per la natura non in termini generici, ma specifici, cioè per un luogo intensamente familiare e amato. Entrambi i poeti diedero voce al loro popolo che, sebbene non possedesse la terra, la coltivava e la curava. Noi lettori inglesi riconosciamo nelle poesie di Scotellaro gli stessi personaggi delle campagne di John Clare: zappatori, contadini, mietitori e trebbiatori, carrettieri che portavano il sale tra cumuli di neve. John Clare e Rocco Scotellaro sono, dunque, entrambi poeti romantici nel senso che entrambi ci rassicurano nelle loro poesie che il sentimento, il calore umano, l'amicizia, la lealtà verso gli amici e la famiglia sopravvivono persino di fronte a un'effettiva spoliazione. Il pubblico londinese, a cui ho presentato Scotellaro – ha spiegato Prowle – ha riconosciuto un mondo che ha perso. Una delle poesie di Scotellaro, che abbiamo tradotto e presentato al pubblico londinese, è stata *Una fucsia*: è una poesia d'amore nel senso che parla del suo amore verso tutti noi perché, facendo tacere il rumore del mondo odierno, ci riporta a quel mondo che abbiamo perso. Quando, nel corso di una di queste letture scotellariane, lessi il suo ultimo verso «See, I bring you the country in the city» («Ecco, il paese ti porto in città»), sentii dal pubblico un profondo sospiro collettivo, mescolato ad una gioia velata. Compresi allora che Caroline e io eravamo riusciti a rendere la gioia pura che proviene dalla poesia di Scotellaro, una gioia allo stesso tempo mista a

rimpianto e tristezza. La grande poesia è spesso come questa. Il poeta inglese Wystan Hugh Auden una volta definì la poesia come “la chiara espressione di sentimenti eterogenei”.

Tradurre una poesia – ha proseguito il relatore – non è semplicemente comunicare delle “informazioni”. La traduzione deve rendere sempre una melodia, che è parte essenziale del “significato” della poesia. Per questo motivo il lavoro di traduzione va svolto dai poeti, e Caroline ed io siamo dei poeti, oltre che dei traduttori. Entrambi capiamo come sia importante la musicalità dei versi, particolarmente per la loro forza emotiva e, come poeti, siamo esperti delle intrinseche qualità del suono della nostra lingua. Ma le armonie intrinseche di una lingua neolatina, come l'italiano o lo spagnolo, non sono le stesse di quelle della lingua in gran parte germanica, qual è l'inglese. Come accademici, abbiamo una comprensione tecnica delle struttura della nostra lingua ma, come poeti, sappiamo bene come la musicalità si riconcilia armoniosamente, aumentando lo stato d'animo o lo stato emozionale della poesia stessa. Un esempio proviene dalla poesia di Scotellaro *Alla figlia del trainante* (*To the carter's daughter*): «Io non so più viverti accanto / qualcuno mi lega la voce nel petto / sei la figlia del trainante / che mi toglie il respiro sulla bocca. / Perché qui sotto di noi nella stalla / i muli si muovono nel sonno, / perché tuo padre sbuffa a noi vicino / e non ancora va alto sul carro / a scacciare le stelle con la frusta» (R. SCOTELLARO, 2004, p. 19). I versi di apertura della poesia sono senza punteggiatura e corrono per tre periodi insieme, senza pausa. Si sente affanno, confusione di sentimenti, di affetto e di passione, ma anche frustrazione e sconcertante necessità di essere e vivere altrove. Il ritmo della poesia è insistente, il senso di tensione è crescente ed è rotto dall'improvviso schioccare della frusta del padre, che dissipa l'intensa intimità della coppia. Ecco come abbiamo reso in inglese questa poesia: «I cannot live beside you any longer, / something stifles my voice. / You are the carter's daughter / and you take away my breath. / Because below us in the stable / The mules are restless, though asleep, / because your father snoring near us / has not yet clambered on his cart / to beat away the stars with his whip» (R. SCOTELLARO, 2013, p. 24).

Allen Prowle ha, quindi, spiegato le motivazioni che hanno determinato la scelta delle poesie da tradurre. Si voleva dare ai lettori anglofoni la consapevolezza della varietà dei temi e dello sviluppo di questo poeta che, a dispetto della sua prematura morte, ci ha comunque lasciato più di quattrocento poesie. Abbiamo, inoltre, privilegiato poesie che, dopo sessant'anni dalla morte dell'autore, potessero parlare ai lettori del nostro tempo e scelto come titolo del libro la prima parte del titolo di una sua poesia scritta nel 1947: *Your call keeps us awake* (*Tu non ci fai dormire*). Noi sentiamo che questo è ciò che la sua poesia produce in noi. Mentre essa così spesso testimonia sofferenza e disagio, ci ricorda anche che cosa è

costante nella nostra vita, la lealtà alla nostra famiglia che, sebbene possa farci enormi richieste, come fece la famiglia di Scotellaro, ci ha anche nutriti e protetti. In un mondo sempre più egoista, questo è un richiamo urgente. Per questo Scotellaro scrisse molte poesie commoventi su sua madre e suo padre e noi ne abbiamo incluse diverse nella nostra raccolta. Ci ha particolarmente colpiti per intensità la poesia scritta per sua madre, *Il grano del sepolcro*: «È cigliato nello stipo il grano / del sepolcro per Gesù bendato. / Verrà giugno, morirà anche mia madre, / voglio portarle spighe spigolate / dentro il suo scialle sacro / che per altro non avrò toccato. / Allora la casa sarà la via che mi mantiene: / non morire, mamma mia, che ti vorrò più bene» (R. SCOTELLARO, 2004, p. 110). Ecco la nostra traduzione di *The Grain of the Sepulchre*: «The grain of the sepulchre of the blindfolded Christ / has sprouted in the cupboard. / June will come, my mother will die. / I want to bring her ears of corn just gleaned / and wrapped up in her sacred shawl / which I would not otherwise have touched. / Then home will be the road I follow: / Mamma, do not die, so I may love you more» (R. SCOTELLARO, 2013, p. 73). La traduzione di questi versi si presentò irta di difficoltà, soprattutto perché conoscevamo poco i riti cattolici della Pasqua. Per noi, il sepolcro era la tomba scavata nella roccia. Non ci era familiare la pratica di allestire un “sepolcro” nelle chiese a Pasqua e di far germogliare il grano da porvi sopra (il cosiddetto “grano cigliato”). Ci è stato di grande aiuto Vito Sacco, vera guida per comprendere la cultura e la spiritualità cattolica e anche alcuni termini dialettali.

Anche l’esperienza di Scotellaro, che frequentemente si allontanava dalla sua casa e dalla sua famiglia, ci ha molto interessati per l’attualità del tema dell’allontanamento in un mondo caratterizzato da emigrazione e spostamenti continui. Il giovane di cui parla nella sua poesia *Biglietto per Torino (Ticket to Turin)* è andato in una città del nord Italia in cerca di lavoro, ma conserva un fiero orgoglio delle origini della sua gente. Il passato è il suo terreno solido, quello che gli dà il senso dell’essere. Scotellaro scrive, tra l’altro: «Con quanta lena me ne son venuto / a toccare l’azzurro delle tute: / voglio dirlo a quegli altri, ai saraceni», e noi abbiamo tradotto: «How keen I was when I came to touch / The working men’s blue overalls: / I want to tell them that, those Saracens» (R. SCOTELLARO, 2013, pp. 66-67).

Altre poesie evocano molto vividamente e drammaticamente il passato. Sono poesie difficili per un certo numero di ragioni e sarebbe stato facile escluderle dalla raccolta. Ma – ha concluso Allen Prowle che ha relazionato in inglese e si è avvalso della traduzione simultanea di Vito Sacco – Caroline Maldonado ed io abbiamo condiviso una traduzione di cui siamo contenti. L’approccio al pensiero di Scotellaro, basato sulla conoscenza e profonda comprensione della storia della sua terra, ci ha permesso di capire che le sue sono poesie di riconciliazione, ispirate al principio dell’“eterno femminile”,

un antico valore del sud Italia. Esse aprono ai lettori inglesi una prospettiva storica, che estende a noi dell'Europa del nord la comprensione di un'esperienza europea più ampia, che conosciamo poco. Rocco Scotellaro è un poeta molto moderno e molto europeo, la cui umanità e fiducia nell'uomo sono per noi un'ispirazione e un conforto.

Ha completato questa seconda parte dell'incontro convegnistico l'intervento di Michele Goffredo, docente di letteratura anglo-americana nell'Università della Basilicata, che si è soffermato su *La traduzione di Scotellaro*. Quella del traduttore è uno dei mestieri più difficili che esistono – ha subito evidenziato – e chi si accinge alla traduzione di un autore, sa bene che non sarà mai soddisfatto del risultato della sua opera. Se però il traduttore è anche poeta, come nel caso di Allen Prowle, si trova nelle condizioni ideali per raggiungere buoni risultati. Prima di esaminare quanto, effettivamente, una voce inglese possa aver fornito un'interpretazione il più possibile vicina all'intento del poeta Scotellaro, vorrei raccontare un episodio personale collegato al rapporto intercorso, negli anni Settanta, tra Ermanno Pirè, un microbiologo dell'Università di Bari e ufficiale sanitario della stessa città (nonché mio ex suocero) e Rocco Mazzarone, un epidemiologo e docente nella medesima Università, che era stato amico fraterno di Rocco Scotellaro. L'episodio mi ha permesso di avvicinarmi al poeta di Tricarico attraverso la voce di chi lo aveva frequentato, cioè il dott. Mazzarone, e insieme avevano condotto delle battaglie comuni per il bene delle popolazioni lucane.

Nel 1974 in occasione del mio primo matrimonio, Mazzarone, che all'epoca non conoscevo, mi fece giungere in dono, tramite il mio futuro suocero, un acquerello che raffigurava due grandi cipolle. Quando gli chiesi chi fosse Rocco Mazzarone, mi fu risposto che era uno di "quelli di Tricarico", che avevano fatto tantissimo per la loro gente, avevano salvato e riscattato tante persone da una condizione di grande difficoltà. Il riferimento era al dott. Mazzarone, che aveva condotto studi sulle condizioni igienico-sanitarie della popolazione dei Sassi di Matera, ma anche a Rocco Scotellaro. Nel giudizio di Ermanno Pirè, si trattava di due intellettuali che avevano penetrato i problemi della loro terra e che avevano anche compiuto, nei campi di loro competenza, un lavoro a favore della stessa. Ho poi conosciuto Rocco Mazzarone quando, trent'anni fa, sono venuto in Basilicata e siamo diventati amici. Mi sollecitava a seguire i ragazzi lucani che frequentavano l'Università, perché mi diceva che erano bisognosi di sentire la vicinanza di qualcuno. Mi faceva capire quanto fosse importante per loro il contatto umano. Tante volte mi accompagnava gli studenti, li portava come per mano e parlavamo di Rocco Scotellaro e della sua opera. Io, dunque, concepisco Rocco Mazzarone e Rocco Scotellaro come coloro che, attraverso il loro impegno politico, sociale, medico, si sono spesi a favore di questa gente.

Nell'analizzare le traduzioni di Scotellaro, eseguite da Caroline Maldo-

nado e da Allen Prowle, ho voluto pertanto verificare – ha proseguito il relatore – quanto di quel messaggio di impegno civile e di invito a operare per un futuro migliore fosse stato colto. Devo riconoscere che i traduttori ci sono riusciti benissimo. La traduzione della prima delle poesie pubblicate nel volumetto *Your call keeps us awake*, cioè *Il giardino dei poveri* (*The Garden of the Poor*), è perfettamente riuscita sul piano tecnico e coglie l'anima di Scotellaro anche nel gioco del tempo, che viene scandito attraverso un uso sapiente dei verbi. Fornisce al lettore l'idea di una prospettiva futura, l'apertura verso un mondo migliore, che è il messaggio tipico di questo poeta. Mentre nella prima parte della poesia Scotellaro parla del basilico, la pianta che caratterizza il giardino dei poveri, che altro non è se non il misero davanzale di legno della finestra di casa e il basilico una pianta che toglie l'aria alle case e presto diventa cibo dei passeri e delle mosche, negli ultimi versi invece («Ora quando non sai che fare / prendi la brocca in mano, / io ti vedrò cresciuta tra le rose / del giardino dei poveri»), il poeta si rivolge ad una ragazza che invita ad innaffiare non il basilico, ma le rose, metafora di un riscatto del povero proteso in un futuro diverso. Nella traduzione viene mantenuto questo gioco temporale tra il presente e il futuro, rafforzato da “now” (“ora”), con cui inizia l'ultima strofa, a “then I will see” con quel “vedrò” («io ti vedrò cresciuta tra le rose») riferito alla ragazza, su cui si appuntano le speranze del poeta (R. SCOTELLARO, 2013, pp. 22-23). Dunque, una bellissima traduzione.

A confronto io metterei la seconda delle poesie tradotte, *Alla figlia del trainante* (*To the carter's daughter*), la cui versione in inglese rappresenta una missione disperata, dovendo il traduttore rendere il senso di questi versi, a cominciare dal titolo. Il “trainante” riconduce al “traino”, che non è il “carro”; il “traino” riporta ad un mezzo di trasporto che tira, trascina, e rende l'immagine dello slancio, che il traduttore deve recuperare in qualche modo. Ecco, allora, come la ragazza amata, la figlia del “trainante” dovrebbe essere degna del padre, che è colui che apre la vita del paese a un orizzonte più ampio, e la sua gente a mondi e a futuri diversi. Il senso della poesia, a mio parere, è questo. «Io non so più viverti accanto» perché «qualcuno mi lega la voce nel petto» (something stifles my voice), esprime il senso di un'azione forzata e il desiderio di uscire da una costrizione. La figlia del trainante gli «toglie il respiro sulla bocca», perché nella stalla sottostante «i muli si muovono nel sonno» (the mules are restless, though asleep), mentre il padre della ragazza «sbuffa a noi vicino / e non ancora va alto sul carro / a scacciare le stelle con la frusta». Il padre non si accorge, insomma che è già fatto mattino e non va a scacciare il buio della notte (to beat away the stars with his whip) (R. SCOTELLARO, 2013, pp. 24-25). Dunque, c'è un invito alla figlia del carrettiere a muoversi, a cambiare. E l'invito a cambiare è rivolto a tutti. Ed in questo invito ritrovo il senso delle riflessioni di Eugenio

Imbriani e di Nicola De Blasi su Scotellaro che dà voce alla sua gente, ma nella prospettiva dell'azione volta al cambiamento e alla modernità. Anche il titolo della nota poesia di Scotellaro *È fatto giorno* (*It's Light Now*) è ben reso dai traduttori inglesi, perché Scotellaro non dice "si è fatto giorno", ma "è fatto giorno", cioè "è l'alba": abbiamo assunto consapevolezza, si è fatto un primo passo, ma tanti altri passi devono ancora essere compiuti, affinché il giorno sia fatto e la strada sia segnata.

Nel trarre le conclusioni del convegno, Nicola De Blasi ha posto in risalto come tutti i relatori sono stati concordi nel sollecitare un ritorno alla lettura dei testi di Scotellaro, avendo come riferimento le edizioni delle poesie e delle prose curate da Franco Vitelli. Ha pure auspicato che Scotellaro, come hanno dimostrato Caroline Maldonado e Allen Prowle con le loro "traduzioni poetiche", possa tra l'altro sollecitare la produzione di altra poesia.

BIBLIOGRAFIA

- G. B. BRONZINI, 1987: *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro con inediti scotellariani*, Bari, Dedalo, 1987.
- N. DE BLASI, 2013: *'Infilo le parole come insetti'. Poesia e racconto in Scotellaro*, Venosa, Osanna, 2013.
- E. DE MARTINO, 1950: *Note lucane*, «Società», VI, 1950, n. 4.
- E. DE MARTINO, 1953: *Note di viaggio*, «Nuovi Argomenti», I, 1953, n. 2.
- E. DE MARTINO, 1962: *Furore Simbolo Valore*, Milano, Il sagggiatore, 1962.
- C. DIONISOTTI, 1967: *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.
- E. IMBRIANI, 2008: *La lotta e la miseria*, in Archivio Ernesto de Martino, *Lettere di contadini lucani alla Camera del Lavoro, 1950-1951*, a cura di C. Gallini; Testi introduttivi di Clara Gallini e Eugenio Imbriani; Nota redazionale di Adelina Talamonti, Calimera (Le), Kurumuny, 2008, pp. 17-27.
- M. MASI, 1984: *Ricordi degli anni di liceo*, in *La Lucania di Rocco Scotellaro con una Memoria di marine e montagne lucane di Enzio Cetrangolo e un Ricordo degli anni di liceo e trentacinque tavole di Mauro Masi*, Roma, Edizioni della Cometa, 1984.
- S. LARDINO, 2012: *Il "sogno di una cosa". Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia*, Prefazione di Antonio Lerra, Galatina, Congedo, 2012.
- G. PALUMBO, 2013: *Uno si distrae al bivio. La crudele scalmana di Rocco Scotellaro*, Sant'Angelo in Formis, Lavieri, 2013.
- R. SCOTELLARO, giugno 1954: *È fatto giorno (1940-1953)*, con 10 illustrazioni di Aldo Turchiaro e Prefazione di Carlo Levi, [Milano], A. Mondadori, giugno 1954.
- R. SCOTELLARO, 1954: *Contadini del Sud*, Prefazione di Manlio Rossi-Doria, Bari, Laterza, 1954.
- R. SCOTELLARO, 1954-1955: *Scuole di Basilicata, I*, «Nord e Sud», I (1954), n. 1, pp. 67-95 e ID., *Scuole di Basilicata, II*, «Nord e Sud», II (1955), n. 2, pp. 73-101.
- R. SCOTELLARO, 1955: *L'uva puttanella*, Prefazione di Carlo Levi, Bari, Laterza, 1955.
- R. SCOTELLARO, 1972²: *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, Prefazione di Carlo Levi, Bari, Laterza & Figli, 1972².
- R. SCOTELLARO, 1974: *Uno si distrae al bivio*, Prefazione di Carlo Levi, Roma, Basilicata editrice, 1974.
- R. SCOTELLARO, 1978: *Margherite e rosolacci*, a cura di Franco Vitelli, Prefazione di Manlio Rossi-Doria, Milano, Mondadori, 1978.

- R. SCOTELLARO, 1982: *È fatto giorno*, a cura di Franco Vitelli, Milano, A. Mondadori, 1982.
- R. SCOTELLARO, 1984: *Giovani soli*, a cura di Rosaria Toneatto, Matera, Basilicata editrice, 1984.
- R. SCOTELLARO, 1986: *L'ova puttanella. Contadini del Sud*, Nuova edizione a cura di Franco Vitelli, Bari, Laterza & Figli, 1986.
- R. SCOTELLARO, 2004: *Tutte le poesie. 1940-1953*, a cura di Franco Vitelli, Introduzione di Maurizio Cucchi, Milano, Mondadori, 2004.
- R. SCOTELLARO, 2009: *Poems*, translated by Allen Prowle, Modern Poetry in Translation/poets, London, David and Helen Constantine Editors, 2009.
- R. SCOTELLARO, 2013: *Your call keeps us awake*, selected poems of Rocco Scotellaro, translated by Caroline Maldonado and Allen Prowle, Middlesbrough, Smokestack books, 2013.
- F. VITELLI, 1989: *L'osservazione partecipata. Scritti tra letteratura e antropologia*, Salerno, Edisud, 1989.